

# IOANNES PAULUS II

**Bollettino a cura della segreteria degli studenti dell'ITS**

## MESSAGGIO PER LA QUARESIMA 2022

di Mons. Antonio De Luca

Il tempo liturgico della Quaresima si distingue per il suo carattere penitenziale, ma è anche carico di attesa e di speranza per un cammino fiducioso verso la celebrazione delle feste pasquali, centro e culmine di tutto l'anno liturgico. Mi piace ricordare quanto ha scritto Papa Francesco nel messaggio per questo

tempo di Quaresima: “Per noi cristiani questi quaranta giorni, però, non sono tanto l'occasione per rilevare i problemi quanto piuttosto per prepararci a vivere il mistero pasquale di Gesù, morto e risorto. Sono giorni in cui possiamo convertirci ad un modo di stare nel mondo da persone già risorte con Cristo (cfr. Col 3,1). La Chiesa come comunità e il singolo credente hanno la possibilità di rendere questo tempo un “tempo pieno” (cfr. Gal 4,4), cioè pronto all'incontro personale con Gesù”. Non si tratta di imprimere mestizia o dolore ai giorni quaresimali, piuttosto la riscoperta di una essenzialità che attraverso scelte sobrie e snelle possono ricondurre ad una profondità di pensiero e di vita. I Vangeli sinottici, con accentuazioni differenti raccontano che “Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto, per essere tentato dal diavolo. Dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, alla fine ebbe fame. Il tentatore gli si avvicinò ... “(Mt 4, 1-3 e ss). E la nostra quaresima non può prescindere da questa e altre evocazioni bibliche dei quaranta giorni e dei quarant'anni. È tempo di lotta spirituale, di ricerca, di esercizio nella disciplina della nostra corporeità, del nostro pensiero, delle nostre relazioni. In fondo al centro della Quaresima c'è Gesù che lotta, prega, vince la prova, e accanto a lui c'è il nostro cuore che deve trasformare la propria lapidea durezza in un palpitante ascolto, fatto di partecipazione, solidarietà, vicinanza e tenerezza. Ecco i passi per raggiungere la conversione del cuore. E questo è decisivo per la salvezza. La storia che viviamo ci riconduce a salutari ridimensionamenti in quanto la pandemia sanitaria non è solo un'operazione di contagio e di vaccini, è piuttosto una nuova visione del mondo e dell'uomo, finalmente spinto a recidere i tentativi di delirio e di onnipotenza e soprattutto ad aprirsi all'appello di giustizia, di pace, di condivisione e di accoglienza che sono connaturali alla natura umana. I Vescovi italiani, nel messaggio per la Quaresima, sottolineano la conversione all'*ascolto*. È questa una delle fasi decisive del percorso sinodale al quale Papa Francesco ha invitato la Chiesa italiana e tutti gli uomini di buona volontà, coloro ai quali stanno a cuore le sorti del mondo e il destino degli uomini. *Ascoltare* il grido dei poveri, della terra ferita, delle armi che dilanano i rapporti tra i popoli. *Ascoltare* con il cuore sgombro da ogni pregiudizio e libero da pretestuose discriminazioni etniche e razziali. *Ascoltare* per dissodare il campo delle relazioni da vuote chiacchiere e da slogan fuorvianti che non ci consentono di entrare con semplicità nel cuore delle problematiche complesse che oggi incombo-



**Esempio di santità**  
San Domenico di  
Guzman



**Bioetica**  
Dignità della vita  
cristiana

... (Mt 4, 1-3 e ss). E la nostra quaresima non può prescindere da questa e altre evocazioni bibliche dei quaranta giorni e dei quarant'anni. È tempo di lotta spirituale, di ricerca, di esercizio nella disciplina della nostra corporeità, del nostro pensiero, delle nostre relazioni. In fondo al centro della Quaresima c'è Gesù che lotta, prega, vince la prova, e accanto a lui c'è il nostro cuore che deve trasformare la propria lapidea durezza in un palpitante ascolto, fatto di partecipazione, solidarietà, vicinanza e tenerezza. Ecco i passi per raggiungere la conversione del cuore. E questo è decisivo per la salvezza. La storia che viviamo ci riconduce a salutari ridimensionamenti in quanto la pandemia sanitaria non è solo un'operazione di contagio e di vaccini, è piuttosto una nuova visione del mondo e dell'uomo, finalmente spinto a recidere i tentativi di delirio e di onnipotenza e soprattutto ad aprirsi all'appello di giustizia, di pace, di condivisione e di accoglienza che sono connaturali alla natura umana. I Vescovi italiani, nel messaggio per la Quaresima, sottolineano la conversione all'*ascolto*. È questa una delle fasi decisive del percorso sinodale al quale Papa Francesco ha invitato la Chiesa italiana e tutti gli uomini di buona volontà, coloro ai quali stanno a cuore le sorti del mondo e il destino degli uomini. *Ascoltare* il grido dei poveri, della terra ferita, delle armi che dilanano i rapporti tra i popoli. *Ascoltare* con il cuore sgombro da ogni pregiudizio e libero da pretestuose discriminazioni etniche e razziali. *Ascoltare* per dissodare il campo delle relazioni da vuote chiacchiere e da slogan fuorvianti che non ci consentono di entrare con semplicità nel cuore delle problematiche complesse che oggi incombo-

no. E' vero il silenzio, il deserto, le opere di carità, generano l'ascolto e la condivisione. La sfida della spiritualità coincide in questo momento proprio nel farsi prossimo ascoltando e accogliendo Dio che ci parla ed il fratello che invoca il nostro aiuto e la nostra vicinanza. La Quaresima non è un tratto di devozione personale e comunitaria, e non può ridursi solo alla rivisitazione di suggestive ed emozionanti pratiche di pietà popolare. Benché nobilissime espressioni di fede, esse richiedono nuovi impegni e nuove sfide, con nuove e divine leggerezze. Si davvero è bello ricordare quanto ha scritto Italo Calvino: «Prendete la vita con leggerezza, che leggerezza non è superficialità, ma planare sulle cose dall'alto, non avere macigni sul cuore». Quaresima e Pasqua sono esercitazioni spirituali per rimuovere i dolorosi macigni che ci confinano in tristi sepolcri. Teggiano 19 Febbraio 2022

## LA DIGNITÀ DELLA VITA UMANA DAL CONCEPIMENTO ALLA MORTE NATURALE

A CURA DELLA PROF. ANNA PAOLA BORRELLI

Nel panorama della bioetica non esiste una pluralità di valori, ma una pluralità di etiche di riferimento. Da ciò discerniamo quattro modelli fondamentali: descrittivo naturalistico; soggettivista-irrazionalista; pragmatico-utilitaristico; personalista. Se i primi tre si rifanno al parametro della "qualità della vita", cioè la vita è degna di essere vissuta se persistono determinate qualità; il modello personalista fa, invece, riferimento al concetto di "sacralità della vita", ossia la vita è sacra perché creata da Dio e lo è sempre, dal primo istante del concepimento all'ultimo della morte naturale. Per questo motivo nessuno può arrogarsi il diritto di dare o togliere la vita a sé stesso o ad un altro uomo.

Quello che alcuni per semplificare chiamano "bioetica cattolica", ed altri in modo più tecnico e filosofico definiscono personalismo ontologico di stampo tomista, ha il merito di riconoscere l'essere e la dignità della persona come valori assoluti. Kant nella "Fondazione della metafisica dei costumi" scrive: "Ho imparato che la scienza è inutile, se non serve a mettere in valore l'umanità. Agisci in modo da trattare l'umanità, in te e negli altri, sempre come fine e mai come mezzo". La persona non può mai essere considerata un oggetto o trattata a proprio piacimento secondo scopi egoistici o utilitaristici. Riecheggia mons. Sgreccia: "Di fronte ad ogni riflessione razionale anche laica la persona umana si presenta come il punto di riferimento, il fine e non il mezzo, la realtà trascendente per l'economia, il diritto e la storia stessa [...] Dal momento del concepimento alla morte, in ogni situazione di sofferenza o salute è la persona umana il punto di riferimento e di misura tra il lecito e il non lecito". È, quindi, da considerare la persona non come "*homo homini lupus*" (l'uomo è lupo per l'altro uomo) come suggeriva Hobbes, bensì come solevano dire i Romani "*homo hominis res sacra est*" (l'uomo è cosa sacra per l'altro uomo). Ne consegue, dunque, che è sempre illecita l'uccisione di un embrione o di un feto, così come quella di un paziente in stato vegetativo o affetto da patologie neurodegenerative. Ciascuno è unico e irripetibile e portatore di un progetto di amore. La dignità è inseparabile dall'essere persona. Essa non dipende dalle capacità intellettive, cognitive o affettive. Parlare di dignità significa discorrere di un valore oggettivo e inalienabile, il più grande di tutti. Pertanto, il diritto alla vita non è via preferenziale per disporre di essa, secondo i propri fini o aspirazioni, è piuttosto un tutt'uno col dovere di difenderla. Il messaggio dei Vescovi per la 44<sup>a</sup> Giornata Nazionale per la Vita (6 febbraio 2022) portava come titolo: "Custodire ogni vita". Ad ognuno è dato questo compito imprescindibile, poiché come dichiara Giovanni Paolo II: "Non c'è libertà vera dove la vita non è accolta e amata e non c'è vita piena se non nella libertà" (EVi, 96).



# SAN DOMENICO DI GUZMAN, SACERDOTE E DOTTORE

A CURA DEL PROF. MICHELE DI MARTINO

Il 6 agosto del 1221 a Bologna il sacerdote frate Domenico di Guzman celebrava la sua ultima Pasqua, dopo aver speso la sua intera vita nella predicazione del vangelo. A ventiquattro anni, mentre con il suo vescovo Diego di Azevedo attraversava la Francia meridionale per arrivare a Roma, entrò a contatto per la prima volta con i catari albigesi, uomini itineranti che sostenevano una concezione dualistica della realtà e denunciavano pubblicamente i mali e gli sfarzi della Chiesa del tempo, propugnando un ideale ecclesiale più fedele al modello evangelico, non senza una contestazione sostanziale della dottrina teologica ufficiale. Dopo poco tempo Domenico si stabilì in Linguadoca e col tempo si raccolsero attorno a lui degli uomini che lo imitarono nella predicazione. Nel 1216 nacque l'Ordine dei Frati Predicatori con la benedizione del papa Onorio III. I suoi contemporanei ricordavano così quell'uomo di Dio: «Taglia media, corpo minuscolo, viso bello e leggermente colorato, capelli e barba leggermente rossi, occhi belli, fronte e ciglia emananti una specie di splendore che attirava la riverenza e l'affetto di tutti, sorridente sempre e gioioso, a meno che non fosse commosso per compassione da qualche afflizione del prossimo, mani lunghe e belle, una grande voce» (beata Cecilia d'Andalò). La felice intuizione di san Domenico consistette nell'imitare il modo di presentarsi dei catari: mendicità e povertà volontaria. A questo aggiunse una vita interiore nutrita dal contatto con l'Eucaristia e da una tenera devozione alla Vergine attraverso il rosario, lo studio assiduo della teologia per amore alla verità e per dare spessore alla predicazione, la quale doveva essere nel contempo condita d'amore per le Scritture, ma anche chiara e semplice. Sono svariati gli aneddoti che mostrano quanto i poveri di beni e i poveri di Dio furono oggetto speciale del suo interessamento apostolico. Più tardi San Tommaso d'Aquino racchiuse l'ispirazione di Domenico e dei frati domenicani in queste parole: salvare le anime mediante la predicazione che scaturisce dalla contemplazione (*contemplata aliis tradere*). Mentre si avvicina per noi il tempo quaresimale che ci invita a incamminarci dietro al Redentore crocifisso con le armi della preghiera, dell'elemosina e del digiuno, l'esempio di san Domenico ci incoraggia a fare nostro ciò che qualcuno ha scritto di lui: «Considerava suo dovere predicare Cristo Crocifisso e testimoniare fino ad affrontare ogni difficoltà e sofferenza per questo obiettivo. Domenico viveva di povertà, di preghiera, di penitenza che accettava come espiazione per le colpe altrui».



## L'EUCARESTIA NELLA DIDACHÈ E NELLE APOLOGIE DI GIUSTINO

La liturgia del Giovedì Santo invita la Chiesa a vivere e riflettere sulla cosiddetta "duplice *traditio*", su Gesù - cioè - che si consegna da un lato ai suoi carnefici, dall'altro a noi, suoi fedeli, nell'Eucarestia. La consapevolezza circa quel momento sembra essere stata chiara nella Chiesa delle origini fin dall'inizio. Tale tradizione è conservata e testimoniata negli scritti a noi pervenuti già dagli albori della Chiesa, e su tutte si stagliano per importanza - in riferimento all'Eucarestia - la Didachè e le Apologie di Giustino. Queste opere sono inestimabili prodotti letterari dei primi secoli del cristianesimo e riflettono, ciascuna secondo le modalità proprie dei diversi contesti, il sentire e il celebrare dei primi cristiani, nei quali era più che mai viva l'eco del sentire e del celebrare degli stessi Apostoli. I due scritti, profondamente diversi, offrono spunti complementari. La Didachè dovette essere uno scritto finalizzato all'istruzione dei catecumeni, almeno secondo gli attuali orientamenti esegetici. In essa sono presenti sinassi eucaristiche primitive che, per via della datazione fissata solitamente

alla prima metà del I secolo, sono di valore inestimabile. Esse testimoniano certamente l'influenza giudaica sulla preghiera liturgica cristiana, ma mostrano anche - soprattutto se lette in un più ampio contesto letterario - una comunità che, pur conoscendo la propria origine, è fortemente alla ricerca della propria identità, innanzitutto culturale. Così, per esempio, sono di incredibile interesse i tentativi di ricostruire la prassi liturgica del I secolo a partire da questo testo. È proprio su questo punto però che le Apologie di Giustino corrono in soccorso del lettore moderno. Mentre infatti la Didaché contiene soltanto i "formulari", cioè le orazioni presidenziali, Giustino offre una più completa descrizione del momento liturgico. Appare, così, sorprendentemente, la vicinanza tra i riti descritti nelle Apologie e quelli che oggi si vivono durante la Santa Messa. E Giustino, pur essendo un pragmatico più che un teorico, mostra in tale descrizione la profonda consapevolezza che la Chiesa aveva dell'Eucarestia: l'intimo collegamento tra Battesimo ed Eucarestia, il ruolo della comunità nella vita sacramentale, la struttura trinitaria della preghiera, la consapevolezza sacramentale, il ruolo dell'Eucarestia e del presidente della celebrazione nella Chiesa antica; questi sono solo alcuni degli infiniti temi trattati nei capitoli 65-67 della Prima Apologia. Le due opere così presentano la vivacità tipica dell'epoca patristica e, grazie ad esse, si riesce come a "gettare" uno sguardo oltre i secoli e le culture, per avere così una fotografia della vita palpitante di fede dei cristiani del periodo sub-apostolico. E ciò che da questo sguardo viene fuori è ciò che i primi cristiani hanno sperimentato e vissuto, ciò di cui si sono nutriti: lo stesso Cristo Gesù che anche noi incontriamo oggi nella liturgia, quel Gesù che aveva fatto irruzione nella vita degli Apostoli e che - nella Liturgia - oggi irrompe ancora nelle nostre vite.



**(Francesco Paolo Castaldi)**

## A EUOLOGIO DI EVAGRIO PONTICO

A Eulogio è un'opera di Evagrio Pontico, monaco vissuto nel deserto egiziano tra il 300 e il 400 d.C. Evagrio nacque a Irbra nel Ponto verso il 345 da una famiglia benestante che gli permise di ricevere una solida formazione. Fu ordinato diacono da Gregorio di Nazianzo, vescovo di Costantinopoli, e al suo fianco combatté l'eresia ariana, già condannata nel primo Concilio ecumenico del 325, tenuto a Nicea. In seguito a vicende turbolente che segnaron il suo animo, prese la decisione di ritirarsi nel deserto egiziano. Per due anni dimora sul monte della Nitria, conducendo vita semi anacoretica, e per quattordici nelle Celle al limite del deserto libico. L'anacoretismo è una forma di vita intermedia tra cenobitismo e isolamento. Ogni monaco aveva una cella personale e per tutta la settimana si dedicava alla preghiera, allo studio delle Scritture e al lavoro manuale. Il sabato sera i monaci si riunivano per consumare insieme la cena e la domenica celebravano insieme l'Eucarestia per poi rientrare nelle rispettive celle. Evagrio fu un vero maestro di vita spirituale. Molti dei suoi insegnamenti sono confluiti nelle raccolte dei Detti dei Padri del deserto. I monaci consideravano padre spirituale colui che stimola l'abilità necessaria al monaco: il discernimento, la manifestazione dei pensieri, l'apertura dell'anima, la facoltà di distinguere autentico e inautentico, di scegliere tra verità e menzogna per giungere alla piena comprensione di sé. Queste sue capacità le metterà al servizio di tanti giovani intenzionati a intraprendere la vita nel deserto, tra cui Eulogio, un giovane intenzionato a lasciare tutto per vivere il Vangelo. Il primo passo che Evagrio invita a fare al novizio Eulogio è quello di spogliarsi del peso della carne, poiché, attraverso di essa, il demonio agisce e inquina i pensieri di un neofita. Nella dottrina evagriana un pensiero è lo strumento di cui si servono i demoni per la tentazione, il modo con cui agiscono i demoni sull'uomo. Questa lotta culmina nell'estraneità, ovvero il «distacco dalle passioni attraverso un continuo confronto con esse che costituisce l'essenza della pratica evagriana culminante nell'apátheia, l'impassibilità dell'anima». L'apátheia, che nella filosofia stoica rinvia al significato di assenza di passioni, in Evagrio è legata a un concetto dinamico di affrancamento dalle stesse. Non si tratta di mantenere l'impassibilità e l'imperturbabilità, ma di un confronto continuo e instancabile con le passioni per distaccarsene e arrivare al possesso della virtù più sublime: la carità. Infatti tutte le fatiche del monaco, le rinunce, hanno un risvolto pratico nel precetto dell'amore fraterno: chi non è benevolo e amorevole verso il fratello, come potrebbe essere membro della carità portatrice di Cristo? Le opere per Evagrio sono la realizzazione di un percorso di integrazione ed elevazione che diversamente si ridurrebbe a pura astrazione teorica e per questo motivo raccomanda al novizio di non trascurare il precetto della carità.

**(Francesco Sentiero)**